FUOCOAMMARE

RASSEGNA STAMPA CINEMATOGRAFICA
Editore S.A.S. Via Goisis, 96/b - 24124 BERGAMO
Tel. 035/320.828 - Fax 035/320.843 - Email: sas@sas.bg.it

Regia: Gianfranco Rosi
Interpreti: Samuele Pucillo, Mattias Cucina, Samuele Caruana, Pietro Bartolo, Giuseppe Fragapane, Maria Signorello, Francesco Paterna, Francesco Mannino, Maria Costa
Genere: Documentario - **Origine:** Italia/Francia - **Anno:** 2016 - **Soggetto:** Carla Cattani, Gianfranco Rosi - **Fotografia:** Gianfranco Rosi, Aldo Chessari - **Montaggio:** Jacopo Quadri, Fabrizio Federico - **Durata:** 108' - **Produzione:** Gianfranco Rosi, Donatella Palermo, Serge Lalou, Camille Laemlé per 21Uno Film, Stemal Entertainment, Istituto Luce-Cinecittà, RAI Cinema, Les Films d'Ici, Arte France Cinéma - **Distribuzione:** Istituto Luce-Cinecittà/01 (2016)

"Fuocoammare", titolo italiano in gara per l'Orso d'oro a Berlino, ha la qualità di essere diverso da quello che ci si può aspettare. Usuale approdo di migliaia di profughi africani e mediorientali in fuga dalla miseria e dalle guerre, Lampedusa è stata spesso al centro delle cronache dei Tg e ci pare di conoscerne la realtà. Ma il documentarista Gianfranco Rosi ne mostra un aspetto che i media con il loro occhio 'pigro' - metaforicamente il problema da cui è afflitto Samuele, un simpatico bambino del luogo - non sono in grado di cogliere.Da una parte un paesaggio invernale, una terra rocciosa circondata dal mare e battuta dai venti, una piccola comunità di pescatori attaccati alle tradizioni e alla famiglia e come ignari della tragedia che si consuma a largo delle coste. Dall'altra uomini donne bambini ammassati su imbarcazioni scalcinate - disidratati, affamati, moribondi o morti - che un personale specializzato, infilato in stranianti tute anti-contagio, trae in salvo, esamina e conduce nei luoghi di accoglienza. A connettere i due mondi una straordinaria figura di medico; e un'idea ecumenica di dignità e calore umano, che annulla i confini di razza e di lingua.

La Stampa - 18/02/16
Alessandra Levantesi Kezich

Bisognerebbe dimenticare il termine 'documentario' che sempre più spesso sta diventando sinonimo di 'inchiesta' e considerare "Fuocoammare" per quello che è: un film a tutti gli effetti. Con quello che ne consegue: nessuna tesi da dimostrare, tante cose invece da far vedere. Anche se il campo d'azione del regista Gianfranco Rosi è l'isola di Lampedusa, che la maggior parte degli italiani associa immediatamente al problema degli sbarchi di clandestini, all'accoglienza dei migranti, alle lotte politiche (e alle propagande elettorali) che accendono i titoli dei giornali e i talk show televisivi. No, "Fuocoammare" , presentato ieri tra applausi e standing ovation alla Berlinale, è altra cosa, talmente diversa che rischia di spiazzare lo spettatore. 'Ha spiazzato anche me Lampedusa - confessa il regista -. Ero arrivato sull'isola alla fine del 2014 per girare un corto che mi aveva chiesto l'Istituto Luce. Ho impiegato più di un mese per capire che non potevo farlo, poi l'incontro casuale con il medico legale Pietro Bartolo - avevo preso una brutta bronchite - e con le storie che ha raccontato, mi ha aperto gli occhi: dovevo fare un'altra cosa'. E il film registra questo percorso di avvicinamento che poi è un percorso di conoscenza: prima l'isola con i suoi abitanti, poi il dramma degli sbarchi. L'obiettivo di Rosi inizia così a raccogliere facce e personaggi: il piccolo Samuele che preferisce la terra all'acqua, gioca con la fionda e deve imparare come resistere al mal di mare; Pippo, il dj di Radio Delta che manda in onda le canzoni e le dediche scelte dai lampedusani; la zia Maria, che venera Padre Pio; e poi il pescatore subacqueo di ricci, lo zio Francesco che invece pesca nell'Atlantico, la nonna Maria che prepara la pasta con i calamari per Samuele... 'Ognuno di loro mi svelava qualcosa che non mi aspettavo e che mi legava alla realtà di Lampedusa e ai suoi drammi' spiega il regista a chi gli chiede come ha selezionato i personaggi da mettere nel suo film. 'Quando scopro, filmando Samuele, che ha 'un occhio pigro' non posso non pensare alla 'pigrizia' del nostro sguardo, che osserva quel che succede a Lampedusa un giorno o due e poi dimentica in fretta. E cosa vogliono dire i suoi attacchi d'ansia, di soffocamento?'. Allo stesso modo la compassione cristiana di zia Maria per quello che accade sui barconi allarga il film alla sensibilità di tutti gli isolani e alla loro non ostentata generosità. Come il gioco di Samuele e del suo amico che prima distruggono le pale dei fichi d'india con la fionda e poi le 'curano' con il nastro adesivo: 'mi ha fatto pensare alla politica dell'Europa, che prima crea i problemi e poi cerca di porvi riparo'. L'ingresso nel film del medico con i suoi ricordi strazianti e le immagini apocalittiche dell'abbordaggio da parte della Marina Militare di un barcone alla deriva, con il suo carico di corpi vivi e morti, diventano il percorso coerente e necessario di chi vuole raccontare la realtà di Lampedusa e non sfruttarne l'impatto per far colpo sullo spettatore. Anche i campi d'accoglienza sono filmati con pudore e rispetto. Non c'è mai voyeurismo nelle immagini di Rosi, piuttosto lo sforzo di mostrare quello che occhi troppo 'pigri' fingono di non vedere. Grazie a un cinema che si identifica per prima cosa in uno strumento di conoscenza e non di propaganda o di assoluzione e condanna.

Il Corriere della Sera - 14/02/16
Paolo Mereghetti

Ed è stato ieri anche il giorno del film italiano, l'unico nella selezione, in concorso, "Fuocoammare", nuovo lavoro di Gianfranco Rosi, Leone d'oro col precedente "Sacro GRA" ma soprattutto autore di capolavori come "Below Sea Level". Uno dei nostri migliori registi, Rosi, tra i pochi a cui dare fiducia anche quando annuncia di voler confrontarsi con un tema sensibilmente complesso come quello dei migranti sull'i-

sola di Lampedusa, e dunque con le immagini di una realtà che l'urgenza della cronaca ha quasi consumato. Ma "Fuocoammare" come il titolo di una vecchia canzone, e i ricordi della guerra di una vecchia signora, con l'attualità dei servizi televisivi, le inchieste, i doc 'impegnati' non ha nulla a che vedere. Non ci sono 'teste' parlanti, interviste, dissertazioni, i racconti delle sofferenze diventano le rime di una ballata rap. E Rosi riesce a filmare quello che non si può filmare, la morte, il dolore, i corpi dei cadaveri coperti nei sacchi che vengono tirati su ogni giorno dai barconi in mezzo al mare, ognuno con le sue storie di cui non si sa ma che in fondo, a quel punto, non sono nemmeno importanti. Lo fa con pudore, e sono i momenti più forti del film, mettendosi dalla parte degli uomini dei soccorsi, quasi a farci guardare quella realtà nei loro occhi e condividerne il sentimento a volte, troppe volte, di impotenza. Ascoltiamo le voci, le grida di aiuto via radio ai posti di controllo, e un lavoro quotidiano che appare infinito. Però l'isola non è solo questo, ci sono i suoi abitanti, c'è la sua vita, ci sono i gesti della 'normalità' di tutti, andare a pesca, a scuola, combattere il maltempo perché sennò non si riesce a tirare le reti e a guadagnare, occuparsi della casa. Gli sbarchi anche lì sembrano inghiottiti dalle voci alla radio che comunica le cifre degli annegati: 'poveri cristiani' commenta una donna girando il pomodoro del sugo. La linea narrativa si muove su questa alternanza dei due piani di realtà dove in uno, quello degli isolani, il personaggio-guida è Samuele, un ragazzino di dodici anni piuttosto strano, che parla in dialetto stretto, tira tutto il giorno con la fionda agli uccellini, ha un occhio pigro e, figlio di pescatori, soffre di mal di mare. A scuola non combina nulla e passa le sue giornate camminando per l'isola che appare deserta insieme a un amico che lo segue con la fionda, perché per essere bravi, spiega Samuele, ci vuole una passione. Lo schema è un po' quello del precedente "Sacro GRA", una sorta di circolarità in uno spazio chiuso, come è quello di un'isola, nel quale ritornano le stesse figure che però non diventano mai, con l'eccezione di Samuele, dei personaggi. Rimangono lì, accennati, con qualche ammiccamento all'eterno dna nostrano da commedia all'italiana - tutti ridono quando il ragazzino parla e succhia dal piatto gli spaghetti - circondati da santini madonne e padri pii. Silenziosi come il sub che si immerge ogni mattina nelle acque cercando ricci, immersi nella loro vita di sempre. Samuele spara al cielo con le armi finte, e fischia ai cardellini, li cerca nella notte per tirargli i sassi, eppure se si guarda meglio forse si possono accarezzare. Ecco, la metafora (parolona per carità) degli occhiali del ragazzino e del suo occhio pigro, (un po' "The Look of Silence" il magnifico film di Oppenheimer) sembra essere il punto di vista del regista, o almeno il posto che ha scelto per sé nonostante l'invisibilità della sua presenza. Rosi sull'isola ha passato quasi un anno e si capisce che gli isolani si sono abituati a lui. Eppure Rosi non sembra cercare una relazione, a parte col ragazzino, e in fondo neppure tanto, il rapporto rimane sempre nella distanza, di loro non sappiamo nulla se non qualche frammento di quotidiano, cucinare, fare la maglia, uscire a pesca. Mai un commento su quanto accade, tranne nelle parole del medico, mai neppure un conflitto. È questo l'occhio pigro? L'abitudine, la stessa di tutti noi ormai, a quanto avviene davanti a noi? Il rifiuto di guardare anche quando è tanto vicino a te? Non è moralista Rosi, piuttosto ricerca una tensione morale, ed è quella che gli permette di filmare i migranti dando alle immagini a cui siamo 'abituati' una forza e un'evidenza mai vista. Anche qui non c'è relazione, ed è giusto però che sarebbe viziata o impossibile. Ci sono istanti di verità, c'è la ricerca di una consapevolezza, di una coscienza, e da cineasta - quale è - c'è la necessità di trovare un'immagine che rispetti ognuna di queste persone nella sua singolarità.

È una domanda forte, ed importante, perché il cinema deve riuscire a rispondere al confronto col proprio tempo - siamo tutti africani ha detto Meryl Streep aprendo il festival - e la scelta di un'immagine è di per sé un gesto politico. Per questo anche anche nelle sue incertezze quella di "Fuocommare" è una scommessa importante col nostro tempo e con la sua fragilità.

Il Manifesto - 14/02/16
Cristina Piccino

Diluvio di applausi al Festival del Cinema di Berlino per "Fuocoammare" di Gianfranco Rosi, unico film italiano in concorso alla 66ma Berlinale. "Fuocoammare" è il titolo di una canzone che il regista, Leone d'oro a Venezia nel 2013 con "Sacro Gra", ha scelto per raccontare il suo film sul dramma dei profughi e su Lampedusa. Per tematica, potenza delle immagini e onestà del racconto, il film entra di diritto nella short list dei finalisti in gara per gli Orsi. Rosi ha trascorso un anno sull'isola siciliana per documentarsi e immergersi nell'esperienza umana degli isolani a contatto con le migliaia di migranti in arrivo sui barconi della morte. Giocato sul doppio filo del documentario e del film, "Fuocoammare" e una narrazione sobria, senza ideologia e senza pietismo, del tragico esodo dalle coste africane di disperati, la fuga da guerra, morte e violenza, e della capacità umana e logistica di salvataggio e assistenza degli isolani e delle unità di soccorso italiane. Il racconto si snoda attraverso differenti protagonisti: un ragazzino di 12 anni, Samuele Puccillo, che come tutti i bambini gioca, tira con la fionda e percepisce la realtà circostante con la fantasia. Un medico, capo del presidio sanitario, Pietro Bartolo, che segue l'odissea dei profughi dal 1990 e che del soccorso ha fatto la sua ragione di vita. E gli isolani stessi, coinvolti in uno sforzo umanitario collettivo. Gli isolani li accolgono, sono pescatori, non respingono niente dal mare, spiega il dottor Bartolo: 'sono un popolo straordinario che merita altro che il Nobel' e questa, dice, 'è una tragica e vergognosa pagina della storia dell'umanità'. Rosi spiega di non avere voluto fare un film politico ma che lo è 'a prescindere' perché è una testimonianza della 'tragedia maggiore dopo l'Olocausto'.

Il Mattino - 14/02/16
Flaminia Bussotti